

PROBLEMI ITALIANI

A. DUDAN

**DALMAZIA
& ITALIA**

RAVÀ & C. EDITORI - MILANO

10

PROBLEMI ITALIANI

XXIV.

www.arcioplagio.it

PROBLEMI ITALIANI

XXIV.

ALESSANDRO DUDAN

DALMAZIA

E ITALIA



MILANO

RAVÀ & C. - EDITORI

1915

—————
PROPRIETÀ RISERVATA
—————

—————
TIP. LIT. RIPALTA • MILANO

La Dalmazia è geograficamente terra italiana. — La repubblica di Ragusa e gli sbocchi della Bosnia-Erzegovina al mare.

La Dalmazia, come non fu mai nè per storia nè per civiltà terra balcanica, non lo è nemmeno per la sua posizione geografica e per la sua conformazione orografica, sebbene faccia parte dell'orlo occidentale di quel triangolo d'Europa proteso nel Mare Mediterraneo, che ha per base la longitudine da Trieste alle foci del Danubio e per vertice il capo Matapan e che è detto dai geografi moderni penisola balcanica. Essa invece, e per storia e per civiltà e per posizione geografica, è terra italiana e tale la dicevano anche tutti i trattati di geografia anteriori alla separazione del Veneto dalle terre della sponda orientale dell'Adriatico, separazione avvenuta appena nel 1866.

La Dalmazia si trova tutta entro quella corona delle Alpi, che sono il confine naturale d'Italia. Le ultime propaggini del grande sistema alpino, le Alpi Dinariche in lunga catena di cime elevantisi a 1700 e 1800 m. corrono, formando un potente dorso granitico di confine, dal Velebit, che divide a settentrione la Dalmazia dalla Croazia, all'Orien, che sovrasta le Bocche di Cattaro e con i suoi 1895 metri di altezza domina anche il Lovcen montenegrino. Il versante occidentale e meridionale di queste Alpi è la Dalmazia, una striscia lunga di circa 500 km. di sponda (senza contarvi le cento isole ed

isolette del suo arcipelago) che da una larghezza massima di 60 km. al nord fra il mare e il confine bosniaco va assottigliandosi a sud fino ad una larghezza minima di 5 km. e copre una superficie complessiva di 12.900 kmq. Questo è il versante adriatico, il versante latino, italiano, tributario con tutti i suoi fiumi, con tutti i suoi corsi d'acqua, nascenti dai monti Dinarici, del mare latino, del mare italiano, dell'Adriatico, come ne sono tributarie le Alpi trentine, l'Alto Adige, le Alpi Dolomitiche, le Alpi Giulie. Mentre invece subito dal confine di Dalmazia comincia il versante orientale, balcanico, la Croazia e la Bosnia-Erzegovina tributarie con le loro acque del Danubio (per mezzo della Sava e della Drina) e quindi del Mar Nero.

In un solo punto le Alpi Dinariche subiscono una interruzione di continuità ed un corso d'acqua uscente dall'Erzegovina in breve pianura le fende e si apre uno sbocco nel paludoso delta di Fort-opus, ove un dì sorgeva Naronà romana, di cui gli abitanti di quei luoghi narrano di veder le rovine entro i flutti del fiume Narenta presso la torre veneziana di Norino, posta a difesa contro i Turchi. E qui la geografia si connette alla storia.

Qui appresso era il confine meridionale della Dalmazia veneziana. Qui cominciava il territorio della piccola ma gloriosa repubblica marinara di Ragusa, gloriosa nei commerci, nelle lettere e nelle arti, superba della sua indipendenza fondata sui diritti municipali, originari romano-italici e durata fino al 1808, quando un colpo di mano del generale Marmont la sacrificava alle brame d'impero del grande uguagliatore Napoleone. Ma subito oltre il territorio della repubblicetta di S. Biagio ricominciavano le terre di S. Marco, con le Bocche di Cattaro, con Budua e con Spizza, che allora facevan parte non della Dalmazia, bensì dell'Albania veneziana.

Appena l'amministrazione austriaca ebbe queste terre con il Congresso di Vienna nel 1815 (Spizza soltanto con il Congresso di Berlino nel 1878), le riunì in una sola provincia, nella Dalmazia odierna. Ma oggi ancora esistono di fatto gli antichi confini divisorii, poichè fra l'antico territorio della repubblica di Ragusa e i domini veneziani a nord e a sud avanzavano fino al mare due

tunei territoriali appartenenti all'Erzegovina turca, (ora dopo il 1878 austro-ungarica) e isolanti Ragusa dai territori della temuta Venezia. Così l'Erzegovina arrivava ed arriva anche oggi con due sbocchi all'Adriatico: uno a sud delle foci del Narenta con 20 km. di sponda nella baia di Neum-Klek (atta a divenir un buon porto, se la indolenza turca prima e le competizioni fra Austria e Ungheria per il condominio in Bosnia Erzegovina poi non lo avessero impedito) e l'altro di 10 km. nella prima gola delle Bocche di Cattaro, nella Baia di Topla-Suttorina, pure suscettibile di sviluppo commerciale.

L'altipiano croato, che dal Velebit al nord della Dalmazia si estende per 120 km. di costa (litorale croato) fino a sud di Fiume italiana, non divide, non separa la Dalmazia dall'Istria e dalle altre province italiane geograficamente, come non ha mai impedito la loro unione politica e civile nella storia, sebbene Venezia mai avesse esteso il suo dominio su quel litorale. La continuazione geografica ed orografica della Dalmazia verso settentrione, è nelle sue isole di Pago, di Arbe, di Veglia e di Lussino, tanto vicine quest'ultime all'Istria, che l'amministrazione austriaca ha ritenuto opportuno di unirle politicamente a quella provincia e tanto vicine l'una a l'altra che esisteva un progetto (e già si era fondato a Vienna un consorzio di capitalisti per attuarlo) di collegare il tronco morto delle ferrovie dalmate lungo le isole di Pago e di Veglia mediante *ferry-boats* e ponti girevoli alla rete ferroviaria d'Istria e quindi d'Europa. Poichè la Dalmazia, se si eccettua la ferrovia strategica a scartamento ridotto sboccante dall'Erzegovina a mezzodì del Narenta a Metcovich, a Gravosa e a Castelnuovo, non è ancor oggi unita alla rete ferroviaria europea. L'ammiragliato austro-ungarico per sue viste speciali mise il *veto* alla costruzione di questa ferrovia insulare.

Ancora oggi come ai tempi di Roma, come ai tempi di Venezia, la Dalmazia è unita al mondo per il mare, e l'Adriatico l'ha unita sempre e l'unisce unicamente alla madre Italia. Il mare non disgiunge i popoli; il monte, sì. A nord dei Pirenei non vi sono spagnuoli; ma oltre l'Oceano, l'America del Sud e del Centro è tutta spa-

gnuola e gli Stati Uniti americani sono tutti inglesi. L'Adriatico in confronto, anche per la sua conformazione e per la sua storia — interrotta soltanto per un secolo dalla violenza austriaca — è un lago latino, un lago italiano per lingua, per commerci, per civiltà, per predominio politico, per il suo clima, per la flora e la fauna delle terre da esso bagnate.

La Dalmazia nella storia e nella civiltà d'Italia.

E' naturale quindi che anche la sponda orientale dell'Adriatico e, per noi più specialmente, la costa dalmatica in tutte le estrinsecazioni della sua vita civile, abbia conservato il suo carattere latino, italiano al pari della costa occidentale seguendone di pari passo l'evoluzione storica in linea nazionale e politica, anzi partecipandovi con le proprie forze autoctone come le altre terre d'Italia e qualche volta più che le altre terre.

Un giudizio nostro sulla latinità e sull'italianità della Dalmazia in queste ore di passione potrebbe forse a qualcuno apparir troppo soggettivo. Lo documenteremo quindi con testimonianze oculari di storici di tutti i tempi e superiori ad ogni sospetto di un nazionalismo qualsiasi.

La Dalmazia appartenne sempre alla civiltà mediterranea greco-latina e quando i due mondi occidentale ed orientale si separarono, la Dalmazia, come tutta la Italia, rimase fedele alla civiltà occidentale, latina; oltre i suoi confini, oltre le Alpi Dinariche, nell'odierna Bosnia-Erzegovina cominciava l'Oriente; prova ne è la religione cattolica-romana di origine apostolica (e non di propaganda posteriore) dei dalmati, mentre al di là delle Alpi è il dominio della chiesa bizantina greco-ortodossa, poi anche della fede maomettana. La Dalmazia di oggi non ha tracce di alcun'altra civiltà che non sia la romana e la italiana.

I primi abitatori della Dalmazia, a noi noti dalla

storia, gli illiri, scomparvero da quelle terre senza lasciare orma del loro passato. Fu fantasia romantica dei tempi napoleonici quella di rievocare il nome illirico per i popoli abitanti oggi le contrade dell'antico Illirio. Oggidi l'usar il nome degli illiri per gli slavi meridionali, quando non è ignoranza, è una tentata frode. Gli antichi illiri furono completamente assorbiti dai nuovi popoli, sopravvenuti nelle loro terre, in Dalmazia dai romani, che già al principio del II. sec. a. C., si erano impadroniti di quella provincia senza mai più perderla. Qualche storico propende, se mai, a riscontrare qualche resto etnico degli illiri negli albanesi di oggi, ma mai negli slavi, che immigrarono nei Balcani appena nel corso del VI. sec. e in Dalmazia alla fine del VII sec. dopo Cristo. La Dalmazia era tutta popolata di colonie romane formanti municipi propri in città e in borgate, sparse sulle isole, sulla costa e nell'interno, fra le quali le più importanti Epidaurum, Narona, Salona, (con oltre 200.000 abitanti) Nona e Scardona con il suo porto moderno a Sebenico, quando irrupero le prime tribù slave di croati e di serbi in quelle contrade.

Le invasioni degli slavi e le città italiane.

Su queste invasioni slave si oda uno di quei testimoni quasi oculari, superiori ad ogni sospetto, della latinità dalmatica, si oda Flavio Costantino VII Porfirogenito, imperatore di Bisanzio. Sebbene fosse vissuto e avesse scritto — fu più storico e studioso che imperatore — duecent'anni dopo le migrazioni degli slavi meridionali, pure, a noi distanti di tanti secoli da quegli avvenimenti, egli può valere per un contemporaneo loro, tanto più, che, rappresentando Bisanzio in quei tempi ancora sia pure soltanto nominalmente la continuazione dell'impero romano sui municipi e sui territori di Dalmazia, egli era in grado di esser informato direttamente dalle prime

fonti della storia delle terre a lui soggette. Di fatti chi conosce oggi le città dalmate e legge le pagine ad esse dedicate nell'opera *De administrando imperio* del Porfirogenito, resta meravigliato delle descrizioni dei luoghi fatte dallo scrittore imperiale, come le potrebbe far oggi il più coscienzioso illustratore di quella provincia.

Al cap. 29 Porfirogenito scrive: « Il nome Rausium, che si dà a Ragusa, non è già proprio del dialetto romano (che si parla in Dalmazia), ma è detta Lau, che significa precipizio, perchè situata in luoghi dirupati, e i suoi cittadini diconsi Lausini, cioè abitanti il precipizio. L'uso comune però che sovente corrompe i nomi cangiandone le lettere, fece che si chiamassero di poi Rausii o Ragusei. Abitarono essi un tempo la città di Pitaura o Epidauro, la quale colle altre dalmatiche fu presa dagli slavi e i cittadini furono parte uccisi e parte carcerati. Quelli poi, che poterono con la fuga salvarsi si stabilirono sopra alcune rupi in quel sito appunto, dove ora sorge Ragusa, la quale ne' suoi primordi era un piccolo villaggio. Questo però cresciuto in breve di popolazione ebbe pur le sue mura ben quattro volte dilatate ». Riguardo alle altre città Porfirogenito scrive nello stesso capitolo: « L'imperatore Diocleziano amò molto la Dalmazia, sì da condurvi colonie romane e dare ai dalmati anche il nome di romani, nome che portano pur tuttavia. Furono in seguito disfatti dagli slavi, che occuparono i loro paesi non restando ad essi che alcune città sul litorale, *che pur sempre conservano* e sono Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia, Oszero. Gli abitanti di queste città, *anche al giorno d'oggi* vengono chiamati romani... Le altre città del continente che furono occupate dagli slavi, sono senza abitanti ».

La sorte di venir distrutta completamente toccò anche a Salona, situata a soli 5 km. dall'odierna Spalato, che popolò dei suoi abitanti rifugiatisi dinanzi l'invasione slava, prima sulle isole, poi entro le mura del grandioso palazzo di Diocleziano. Porfirogenito così le descrive: « Le mura di Spalato non sono nè di mattoni, nè di enchorego, ma di pietre quadre, talune due braccia lunghe ed uno larghe, unite fra di loro con spranghe di ferro, incastrate nel piombo liquefatto ». Queste mura, — no-

tava lo storico dalmata Lucio nel 1663 riproducendo il passo dell'imperatore bizantino — monumento insigne della romana magnificenza, esistono intatte tuttora e gli avanzi degli infelici Salonitani trovarono dentro il loro recinto un sicuro ricovero contro gli assalti degli slavi. L'osservazione del Lucio vale ancor oggi e varrà, finchè Spalato esisterà, perchè la parte più solida della vecchia città è appunto quella che poggia sulle alte e massicce mura del palazzo imperiale, formanti la quarta parete di un'infinità di case medioevali e moderne costruite entro il palazzo. Vi stanno dentro quattrocento case con più di tremila abitanti. L'antico mausoleo ottagonale di Diocleziano, che preferì coltivare i suoi cavoli e morire qui che ritornare sul trono imperiale, serve oggi da Duomo; il tempio sacro un dì a Giove o ad Esculapio oggi è Battistero; il magnifico peristilio (che assieme con la porta aurea ci mostra uno dei primi elementi del passaggio alle forme più svelte architettoniche dell'arte romana; gli archi poggiati immediatamente sulle colonne, senza architravi, senza trabeazioni) forma ora la graziosissima Piazzetta romana, tra le cui arcate si sporgono civettuoli i balconi dei circostanti palazzi veneziani. L'acquedotto, che alimenta oggi Spalato delle acque sorge del fiume Giadro, è quello romano di Diocleziano. Per queste opere imperiture e per gli scavi della vicina Salona, Spalato, dopo Roma e dopo Pompei, è forse la città più ricca di monumenti romani.

L'origine romana di Spalato e la latinità dei suoi abitanti ci è attestata anche dallo scrittore spalatino del secolo XIII, Tommaso Arcidiacono, nella sua *Historia Salonitana*. Dopo averci narrato, come i salonitani fuggendo dall'eccidio della patria parte erano andati profughi in vari luoghi e parte erano rimasti nelle isole, di dove con frequenti scorrerie molestavano gli slavi invasori impedendo loro di abitare le marine, egli prosegue: « Tra i salonitani rifugiatisi nelle isole vicine eravi un tal Severo, la cui casa trovavasi vicina alle colonne del palazzo (di Diocleziano) sul mare. Costui, perchè più autorevole, era detto Severo Magno e cominciò ad esortare i suoi concittadini a tornare in patria. Siccome però sarebbe stato pericoloso piantar nuove case

tra le rovine della città consigliò si raccogliessero intanto nell'edificio di Diocleziano, ove avrebbero vita più sicura e potrebbero senza tema coltivare almeno qualche particella del loro territorio, finchè in tempo propizio sarebbe possibile pensare alla riedificazione di Salona. Piacque codesto consiglio ai nobili e a tutto il popolo e fu deliberato che i più ricchi edificherebbero del proprio e quelli, ch'erano privi di mezzi sufficienti a fabbricar case, s'acconcerebbero a vivere nelle torri dell'edificio e gli altri nei portici e nelle cripte. Tolto seco allora nelle barche quanto avevano di proprio sull'isole, traggitarono uomini donne fanciulli eccettuate le bestie, e giunsero nel predetto edificio, costruito non come città, ma ad uso di corte regale e, perch'era spazioso molto, cominciarono a chiamarlo *Palatium* (palazzo, donde — secondo molti scrittori — Spalato)... ».

In un altro punto della sua Istoria l'Arcidiacono ci narra ancora: « Gli slavi non permettevano agli spalatini di coltivarsi tranquillamente il suolo circostante; questi invocarono l'autorità dell'imperatore Costantino e ottenutone un decreto i comandanti slavi non osarono più molestarli; e lasciando che si coltivassero in pace le loro terre ne nacque a poco a poco un reciproco commercio con amicizie e parentele ». Lo storico non ci dice, quando ciò avveniva; ma probabilmente lo stesso Porfirigenito (911-959) era l'imperatore Costantino cui gli spalatini s'erano rivolti.

Le molte decine di migliaia di salonitani scampati alla distruzione e all'eccidio ripopolarono anche le altre cittadette della costa dalmata, situate in luoghi più sicuri, più atti ad essere difesi. Si tenga presente che ancora oggi, meno Zara con 14.000 abitanti e Spalato con 20.000 abitanti le città di Dalmazia più popolate non contano più di 10.000 abitanti. Così rifiorì Traù, l'antica colonia greca, di cui Porfirigenito dice: « Questa città Tetraurium sorge sopra un'isoletta che s'attacca al continente a mezzo di sottilissima punta simile a ponticello, per cui i terrazzani passano in città ». La descrizione calza a pennello oggi. E lo storico traurino Lucio, aggiunge: « Era facile adunque ai traurini fortificarsi dalla parte del continente e difendersi anche dal lato del-

l'isola Boa soprastante e formante il porto ». E di Zara, Lucio, scrive: « Dee credersi che una diligenza ancor più grande sia stata usata in munire e difendere la città di Zara, il cui possesso era necessario ai greci (cioè all'impero romano orientale) per conservarsi le isole occidentali della Dalmazia e il dominio dell'Adriatico (già allora! Lucio stampava il suo libro nel 1663 ad Amsterdam). Di fatto, posta com'essa era sopra un promontorio in forma di penisola, la città poteva facilmente difendersi col soccorso della flotta greca. Distrutta che fu, accorsero a rifabbricarla i salonitani, secondo l'Arcidiacono, ed è probabile che altri ancora da altre città distrutte si fossero recati come in luogo più comodo e sicuro ».

L'ininterrotta italianità delle città dalmate.

Vedemmo dunque in modo irrefutabile che la costa dalmatica fino al sec. XIII., quando scriveva Tommaso Arcidiacono, è in tutti i suoi centri maggiore romana, latina. Si può ammettere, come affermano i sostenitori austriaci e jugoslavi dei diritti slavi sulla Dalmazia, che dal XIII secolo in poi il carattere latino delle coste dalmate sia stato cancellato dal tempo, quando si sa che fin dall'anno 998 Venezia comincia a estendere il suo dominio su quelle terre e a continuare su quelle sponde le gloriose tradizioni di civiltà latina e italiana? Quando si sa che Venezia, una volta affermato il suo dominio, lo conserva per otto secoli interi, fino al 1797, salvo le brevissime insignificanti interruzioni nei primi tre secoli per ribellioni delle città anelanti alle loro libertà municipali o per irruzioni di eserciti dei re d'Ungheria? Quando si sa invece, che a quasi 1000 km. di distanza dall'alma Roma, dopo quindici secoli di interruzione di ogni legame storico con la madre patria vive ancora il popolo rumeno con la sua lingua e con le sue tradizioni latine?

Ma quest'immanenza latina dell'anima dalmatica in tutte le sue espressioni di vita noi la possiamo documentare anche dopo il secolo XIII, fino ai giorni nostri, anno per anno, con i monumenti d'arte, con le iscrizioni lapidarie, con le pergamene e con le carte degli archivi pubblici e privati, con gli studi filologici, storici e letterari. Un vero precursore dei tempi scientifici odierni fu in questo riguardo il traurino Giovanni Lucio, che ci lasciò nel suo *De regno Dalmatiae et Croatiae*, (1663), un'opera condotta con un metodo storico e critico, quale difficilmente si riscontra anche in scrittori dei nostri giorni. Le sue scoperte filologiche sull'evoluzione del dialetto neolatino dalmatico dal volgare latino dei tempi romani e sulla lingua dei morlacchi di Dalmazia e dei valacchi di Rumenia hanno avuto piena conferma ai tempi nostri non solo dagli studi dei professori italiani Ive (dalmata) dell'Università di Graz, Bartoli (istriano) dell'Università di Torino, Parodi di Firenze, ma anche da professori tedeschi e slavi, da Meyer-Lübke dell'Università di Vienna, da Jirecek dell'Università ceca di Praga.

Oggidi è fuori di ogni dubbio, che in Dalmazia, come in tutte le altre parti d'Italia, in seguito alle migrazioni dei popoli, dal latino volgare si era sviluppato un dialetto particolare della Dalmazia, che dai filologi fu detto « neodalmatico ». L'ultimo rappresentante di questo idioma, Antonio Udina, moriva a Veglia nel giugno 1898. Il neo dalmatico scompariva così completamente dinanzi al dialetto veneto a lui sovrappostosi con il dominio politico di Venezia e parlato ora da tutti gli italiani della sponda orientale dell'Adriatico.

Giovanni Lucio così spiega e documenta quest'evoluzione. Egli afferma che soltanto ai romani di Dalmazia spetta il nome di dalmati; gli slavi immigrati non sono, secondo lui, dalmati bensì croati e continua al cap. 2.^o del suo libro VI: « Guglielmo Tirio attesta nel libro 2.^o, cap. 17, che i dalmati hanno fatto uso della lingua romana o latina sino al 1200. Questa verità ci vien pure confermata dalle scritture, nelle quali i dalmati sono spesso distinti dagli slavi ovvero croati col nome di latini. Trovansi anzi in dette scritture idee espresse

con vocaboli tanto latini che slavi ». E qui Lucio, porta alcuni esempi, come porta a suffragio delle sue affermazioni spessissimo documenti tratti dagli archivi pubblici, di chiese e di conventi e di famiglie private.

Poi prosegue: « Avvenute dopo il 1200 e in Croazia e in Dalmazia non poche mutazioni, cominciarono i croati a confondersi coi dalmati e ne' costumi e nel linguaggio, quindi parole croate pronunziarsi alla latina e latine alla slava, come ne fa cenno l'Arcidiacono nelle sue note. Di qui si corrupe la lingua latina e *se n'ebbe una come in Italia*, che fu detta latina volgare. Ciò non pertanto nelle scritture si conservava la latina più pura; ma secondo la diversità dei tempi e l'intelligenza degli scrittori e scriventi la si andava corrompendo. La più antica scrittura, che in latino volgare e in affare privato si potè rinvenire è quella ancor esistente presso il signor Simeone Gliubavaz U. I. D. (*utriusque iuris doctor*) collettore diligente di cose antiche, la quale ha la data del 1300. Di scritture pubbliche la più antica conservata negli atti della cancelleria traguriense è del 1313; rare sono quelle fino al 1400. D'allora al 1500, come molte delle private in volgare, così quasi tutte le pubbliche si redigevano in latino. Dopo il 1500 rare erano in latino e le pubbliche e le private; *di modo che chi volesse istituire confronti vedrebbe avere in Dalmazia la lingua latina avuto le stesse sorti che in Italia e la volgare dalmata circa il 1300 essere stata più simile a quella de' Piceni e degli Apuli che non alla usata dai veneti e dai longobardi; quando invece dal 1420 (il dominio di Venezia oramai è stabilito) la troverebbe somigliantissima alla veneta.*

In fine del libro, Lucio, spiega come i morlacchi, una parte dei montanari dalmati oggidì quasi completamente slavizzati, il cui nome proviene da *morovalacchi*, siano d'origine latina, come i valacchi di Rumenia e lo documenta con un interessante vocabolario comparativo. Combatte poi l'uso generalizzatosi anche in Italia « col-l'andar degli anni di riguardar gli stessi dalmati quasi appartenenti alla Slavonia o Schiavonia », mentre invece il nome di « Slavi e Schiavi è adoperato dai veneti e dai dalmati per i croati e per i serbi, perchè molti

sì degli uni che degli altri servivano e come servi si vendevano perchè i dalmati e gli itali comperavano i croati e li adoperavano come servi. Anche i nomi slavi dei servi, riferiti nelle dalmate scritture, dimostrano che i dalmati avevano servi croati ».

La Dalmazia e gli slavi im- migrati.

Non è sfoggio di una facile erudizione il citare tutte queste insospette autorità, ma è una dolorosa necessità, perchè non solo in Italia ma anche in Dalmazia ben pochi sono oggi quelli, che sanno queste verità storiche. La gran massa dei dalmati, anche di quelli, che da due o tre decenni hanno ormai una coscienza nazionale italiana consolidata, ignora tutto ciò, perchè le scuole, le chiese, le caserme, adibite dall'Austria all'opera di cancellazione di ogni traccia d'italianità negli animi di quelle popolazioni, le hanno pasciute e le pascono ancora di confusioni leggendarie di re e reucci illirici croati e tengono loro nascosto il passato più glorioso romano e italiano poichè dal passato sorgon le coscienze dei popoli e le aspirazioni loro più alte. Così si spiega la superficialità mirabolante, con cui qualche assertore dei diritti jugoslavi sulla Dalmazia, paragona l'autoctona bimillenne civiltà italiana di quella provincia alla passeggera ed artificiale impronta veneziana rimasta per qualche secolo di dominio di S. Marco sulle isole jonie ed egee, su Creta o sulle sponde del Mar Nero. Ma quelle isole, quelle sponde hanno avuto anteriore contemporanea e posteriore un'altra civiltà, una civiltà propria, la greca, la bizantina; la Dalmazia invece — giova ripeterlo — non ha avuto mai e poi mai altra civiltà, che non fosse romana o italiana. E se un paragone si ha da fare, questo va fatto con le isole di Malta e di Corsica, con la differenza però che in Dalmazia i nuovi popoli immigrati non sono ancora riusciti a strappare nella vita so-

ziale della provincia il predominio morale intellettuale all'elemento italiano.

Gli slavi, immigrati nel VII e VIII secolo, e poi, fuggendo dinanzi ai turchi dalla Bosnia-Erzegovina, nel XV e XVI sec., si adattarono senza difficoltà alcuna alle condizioni di ambiente; quelli di loro, che ebbero i mezzi e l'ambizione di conseguire la cittadinanza nei municipi dalmati, s'italianizzarono uguagliandosi in tutto agli indigeni, gli altri, i minori, rimasero fuori delle cinte urbane, popolarono le campagne, furono i contadini, i coloni. E questo rapporto fra i due popoli, fra campagne slave e città italiane è durato ininterrottamente fino ai giorni nostri, senza lotte nazionali di alcuna specie, come la cosa più naturale del mondo e come durerebbe ancor oggi se l'Austria, dopo la perdita del Veneto, non avesse creduto opportuno ed utile ai fini della sua politica anti-italiana turbare la pacifica convivenza fra italiani e slavi.

Non soltanto la lingua, non soltanto gli usi e costumi, ma anche tutte le altre espressioni di una vita politica civile e sociale, la religione cristiana cattolica, il diritto pubblico e privato, gli studi, le scienze e le lettere, le arti, i teatri, le professioni, i mestieri, l'agricoltura, persino — non sembri frivolo quest'argomento, persuasivo anzi quanto altro mai — l'arte culinaria, tutto ciò ebbe in Dalmazia, di pari passo come in Italia, quei caratteri di evoluzione storica che formano l'odierna civiltà italiana.

I municipi di Dalmazia, rimasti liberi dopo la caduta dell'impero romano, si reggono da sè con le leggi e con le antiche istituzioni municipali romane, poi nel medio evo avanzato si danno da sole i nuovi statuti di perfetto tipo romano-italico: Curzola già nel 1214, Spalato nel 1240, Ragusa nel 1272, Zara e Brazza nel 1305, Traù nel 1316, Arbe tra il 1325 e il 1327, Lesina nel 1331, Scardona e Sebenico alla fine del XIV sec. Budua, la cittadetta estrema della Dalmazia odierna, nel sec. XV. Lo statuto di Traù, a tutela del carattere italiano della città, vieta negli uffici pubblici l'uso d'altra lingua che non sia la latina o l'italiana. Venezia, quando estende il suo dominio su queste città ne rispetta le libertà statutarie, che continuano ad evolversi con le riforme dei secoli seguenti, sempre di pari passo con l'evoluzione del

giure delle altre città d'Italia. E noi abbiamo nelle città dalmate le istituzioni italiane del Podestà (sindaco), dei Giudici, del Consiglio maggiore, minore e generale, e le divisioni in nobili, cittadini e popolani (artigiani con le proprie maestranze). La repubblica di Ragusa, che vedemmo sempre libera fino al 1808, ha il suo magnifico palazzo ducale (dei Rettori), il suo doge, il Rettore, che non può abbandonare il palazzo, finchè dura in carica, se non nei soli casi in cui ve lo obblighino doveri d'ufficio, ha il suo consiglio generale, il Senato, il Consiglio dei Pregati e il Minor consiglio (il Consiglietto); i suoi ricchissimi archivi, ottimamente conservati, sono il più bel documento della latinità e dell'italianità civile e politica di quella repubblica.

I dalmati nelle scienze, nelle lettere e nelle arti italiane.

Se la Dalmazia ha glorie nelle scienze e nelle lettere, sono glorie unicamente latine, italiane. Non ci soffermeremo sulle sue glorie militari, personificate nei quattro imperatori dalmatici di Roma, fra i quali eccelle Diocleziano, e più tardi nei comandanti delle flotte e degli eserciti di Venezia contro i turchi; ricorderemo S. Girolamo, il protettore di quella provincia e uno dei maggiori padri della chiesa latina, l'autore della *Vulgata*, la traduzione massima delle sacre scritture; ricorderemo S. Marino, il fondatore dalmatico della repubblicetta italiana, che porta il suo nome. La prima grammatica italiana fu scritta da Fortunio di Sebenico e Sebenico diede a Venezia la famiglia di Marco Polo. Arbe diede quel vescovo di Traù, De Dominis, che fu il precursore di Newton nell'analisi dello spettro solare e che dinanzi all'inquisizione dovette fuggirsene a Londra; Ragusa diede nel secolo XVIII. l'illustre astronomo e matematico Boscovich; e nel secolo XIX la Dalmazia annovera tra i suoi figli lo storico zaratino Paravia, il

botanico sebenicense Roberto De' Visiani, Niccolò Tommaseo, il più grande tesaurizzatore della lingua nostra, poeta e patriotta, ribelle all'Austria fino all'ultimo suo anelito, accanto a Daniele Manin agitatore del popolo e ministro d'istruzione nella risorta repubblica di Venezia; Seismit-Doda, l'economista, altro agitatore e ribelle e ministro delle finanze del regno d'Italia, oriundo da Ragusa; il dantologo Lubin traurino; uno degli iniziatori della moderna filologia romanza lo spalatino Adolfo Musafia, la di cui vedova morendo, nel marzo scorso, legava la sua sostanza per borse di studio agli studenti italiani di Dalmazia, che vogliono compiere il loro perfezionamento in Italia o in Francia.

Si può dire senza esagerazione che nessuna delle provincie irredente d'Italia ha dato un così vario e così ricco contributo di forze alla civiltà italiana, quanto la piccola Dalmazia. Ogni cittadetta aveva i suoi poeti, la sua accademia letteraria; in tanto dilagare di lettere italiane non era certo facile cosa emergere. A Spalato studiò il giovanetto Ugo Foscolo e bevve le prime aure italiane fra le classiche mura di quella città romana; ma l'odio pretino e austriaco-croato, venuto al potere nel Comune di quella città nel 1883, bruciò la panca di scuola d'Ugo, che gli italiani avevano conservata come cimelio nazionale glorioso.

Zara e Spalato ci diedero insieme il poeta fiero ed integro, Arturo Colautti, che con l'ultimo respiro, nell'ottobre scorso, invocava da Roma la redenzione della patria sua. Ed anche quei poeti di Dalmazia, specialmente di Ragusa, che i testi di storia letteraria croata e serba contano fra i loro poeti aggiungendo una *c* ai loro nomi italiani, il Gondola, il Maroli, il Canaveli ed altri, scrissero pure in latino e in italiano e furono spiriti italiani anche quando scrissero in slavo le parafrasi della « Gerusalemme liberata » e dell'« Aminta » del Tasso o delle canzoni del Poliziano e degli altri nostri maggiori. Quella bella e naturale convivenza e fratellanza fra italiani e slavi in Dalmazia si integrava così anche spiritualmente nelle lettere.

Ma chi volesse documentare nel modo più completo e più bello l'italianità delle città e delle borgate di Dal-

mazia, non avrebbe che offrire al pubblico una collezione di tutti i meravigliosi monumenti d'arte italiana di tutti i secoli, che ornano le piazze e le calli, le chiese e i palazzi d'ogni più piccola città dalmatica, da Arbe fino a Budua, e che fanno della Dalmazia — dopo il Lazio, dopo la Toscana e dopo il Veneto — la provincia d'Italia più ricca di opere d'arte nostra. Ed è soltanto ed unicamente arte nostrana quella di Dalmazia, pura purissima in ogni suo particolare ed autoctona anch'essa, sorta e svoltasi qui da tutti i primi elementi romani e bizantini, indigeni qui come nella penisola che portarono l'arte italiana alla sua fioritura del periodo romanico e del rinascimento. L'ancora rude costruzione della chiesa di S. Donato del sec. IX e quelle più evolute delle chiese di S. Grisogono del XII e di S. Anastasia (il Duomo) del XIII. sec. a Zara, il magnifico portale del Duomo di Traù scolpito dal traurino Radovano (1240), gli stalli corali e la bellissima porta del Duomo di Spalato, intagliati dall'artefice spalatino Buyina (1214), segnano appunto con le loro forme basilicali, con i loro ornamenti imitanti gli esempi romani delle rovine di Salona e di Spalato, i vari gradi di transizione dell'arte latina in Dalmazia dai tempi delle migrazioni dei popoli al bel rinascimento italiano sfoggiante le sue magnificenze e le sue grazie nel Duomo di Sebenico del sec. XV., nei Duomi, nei palazzi municipali e nelle logge formanti la piazza principale, il nucleo di tutte le città dalmate, nel palazzo dei rettori di Ragusa, ricostruito con splendore alla fine del sec. XV. da Michelozzo Michelozzi e da Giorgio Orsini il Dalmatico, nelle fortificazioni e nelle porte cittadine, che hanno l'impronta del gran Sarmiceli, nei poetici e tranquilli chiostrì di Lesina, di Ragusa e di Cattaro. E se gli artefici più illustri d'Italia d'oltre sponda lasciavano o mandavano opere loro nelle città di Dalmazia (un Francesco da Sesto, un Pordenone, un Tiziano, un Tintoretto, un Rosselli e copie preziose contemporanee di Raffaello e di Tiziano), artisti insigni di Dalmazia portavano il contributo loro fecondo al primo risorgere delle arti in Italia: Luciano Laurana maestro di Bramante e autore del palazzo ducale di Urbino, di uno dei primi gioielli del nostro rinascimento, Andrea

Meldolla, detto con l'improprietà già rilevata dal Lucio Schiavone, Giorgio da Sebenico, che profuse la sua arte ornamentale ad Ancona ed altri infiniti fino ai più giovani dei giorni nostri, anche a quelli che pur essendo di famiglie fin dall'origine loro italiane, conservando i nomi loro italiani e in famiglia la lingua loro italiana, come nell'arte loro lo spirito italiano, hanno il cattivo gusto di professarsi per interesse croati.

L'italianità nell'ora presente in Dalmazia.

Ma non nel passato soltanto, anche nel presente vive l'italianità di Dalmazia e la sua vita rigogliosa, anche se i raggiri e se le violenze brutali della politica austriaca nell'ultimo mezzo secolo è riuscita a toglier loro il predominio politico nella provincia e nei municipi. Non narrerò qui tutte le brutture, tutti i mezzi adoperati dalle autorità austriache in nome e per ordine delle sfere reazionarie auliche clericali e militari di Vienna per demolire l'italianità *politica* della Dalmazia, chè quella civile non potrà essere distrutta mai da alcuna forza di questo mondo, finchè sull'altra sponda dell'Adriatico vi saranno i 40 milioni d'Italiani!

Accennerò soltanto nei suoi elementi principali all'opera di distruzione e alla resistenza eroica dei fratelli nostri. Chi desidera conoscere i particolari di quella lotta titanica, consulti le opere, che cito in fondo.

Radetzky nel 1856 e Tegetthoff nel 1866, nell'imminenza di perdere gli ultimi possedimenti austriaci nella penisola italiana, consigliarono Francesco Giuseppe in memoriali di provvedere alla slavizzazione della costa orientale dell'Adriatico per togliere al nuovo regno di Italia ogni diritto di aspirazioni su quella sponda e per preparare l'avanzata nei Balcani. A questi motivi di politica estera si aggiungeva una ragione di politica interna; gl'italiani di Dalmazia, come quelli delle altre pro-

vince italiane, mandavano a Vienna deputati liberali costituzionali, quindi ostili ed ostici alle sfere reazionarie anticostituzionali auliche clericali e militari. Motivo quindi anche questo per combatterli, per demolirli, per sostituirli con malleabili deputati croati, eletti con l'aiuto del clero croato, dei gendarmi e dei luogotenenti generali croati (di Croazia: Filippovich, Rodich, Jovanovich, ecc.).

Ogni mezzo fu buono contro gli italiani: scioglimenti forzati di consigli comunali, elezioni fatte di frodi e di violenze, defezioni nazionali comandate ai funzionari pubblici e ai preti; così per defezioni di un paio di deputati da un giorno all'altro la dieta provinciale nel 1870 diviene in maggioranza croata, ma formata di croati, che non sanno parlare altra lingua che l'italiana e che annullano a spron battuto i mandati dei deputati italiani rimasti in minoranza; avuta così in proprio potere l'amministrazione provinciale, governo e croati demoliscono una ad una le amministrazioni comunali in provincia. Prima cade Sebenico nel 1873 dopo lotte sanguinose; per abbattere nel 1883 a Spalato l'amministrazione comunale italiana del podestà dott. Antonio Baiamonti, idolatrato da quei popolani italiani e slavi, una corazzata deve esser mandata in porto a puntare i cannoni contro la città, posta quasi in stato d'assedio; si fanno geografie elettorali speciali per il caso; figli al servizio della causa croata negano l'identità e il diritto di voto al proprio padre; infamie sopra infamie, frodi sopra frodi, violenze sopra violenze, riconosciute dai tribunali supremi di Vienna, ma le sentenze loro vengono ignorate dalle autorità esecutive.

Eppure gl'italiani resistono e delle città maggiori, ancora nel 1899 a Ragusa hanno per podestà il barone Francesco de Gondola con un consiglio per metà italiano e per metà serbo, che soggiacerà nell'anno seguente all'assalto croato-austriaco; a Cattaro resistono fino al 1897 con il podestà dott. Giuseppe Pezzi, con il Consiglio completamente italiano, a Zara la capitale di tutta la Dalmazia, con il podestà dott. Luigi Zillotto e con un consiglio ancor oggi interamente italiano.

Violenze antitaliane, antina-
zionali e antidemocratiche.
— Italiani e Slavi.

L'avvento al potere dei croati e di sedicenti croati austriacanti nell'amministrazione della provincia e dei comuni di Dalmazia non fu dunque — come qualcuno ama far credere — nemmeno in parte un processo naturale o un progresso democratico, che desse ragione alle aspirazioni della maggioranza rurale dei contadini slavi. Già la borghesia italiana aveva spazzato con l'aiuto delle leggi costituzionali del 1861 dai consigli comunali le piccole *cliques* di famiglie aristocratiche; e quelle stesse leggi del '61, che diedero per decenni il potere alla borghesia italiana in provincia e nei comuni, vigono anche oggi immutate in tutto meno che nella geografia elettorale cambiata per render più facile la vittoria del governo e dei croati. Non fu dunque elevazione delle masse rurali alla direzione della cosa pubblica, ma fu semplicemente un fraudolento e brutale trasferimento di poteri dalle mani di una borghesia indigena, orgogliosa delle sue autonomie e delle sue tradizioni italiche, in quelle di una borghesia croata o croatofila e austrofila improvvisata con importazioni e con defezioni.

I contadini slavi allora, come ora, erano e sono rimasti gli amministrati dalla borghesia; le loro condizioni sociali, la loro incoscienza sono tali che per decenni e decenni ancora dovranno subire la tutela borghese. Si adattano alle circostanze al dominatore del momento, al quale, se sono ben trattati, si affezionano con un'ingenuità quasi infantile. Fu così che appunto questi contadini slavi furono i più ferventi e più fedeli seguaci del partito italiano combattuto dall'Austria e dai croati; ed ancor oggi lo sono nel contado di Zara di Traù, nei sobborghi di Spalato, sulle isole di Pago, di Zlarin, di Brazza, di Lesina, di Lissa e di Curzola.

Gli italiani dominando non conculcavano i loro diritti; i capi dei loro villaggi erano essi stessi, contadini slavi; loro rappresentanti sedevano nei consigli comunali e alla Dieta; quando anche in Dalmazia si cominciò ad applicare seriamente l'insegnamento obbligatorio, fu la amministrazione italiana della provincia ad aprire le scuole slave nei contadi e ancor nel 1913 — quaranta anni dopo l'avvento del dominio croato nella provincia — il giornale croato *Nasce Jedinstvo* di Spalato deplorava che in alcuni distretti del montano di Dalmazia vi fossero scuole elementari in minor numero ora che ai tempi dell'amministrazione italiana; il podestà Baiamonti, mentre la città di Spalato aveva due scuole elementari italiane, ne istituiva sette slave nel contado. Il che prova, che esser veramente democratico e giusto non significa ancora rinunciare ai diritti della nazione nostra su una terra, che fu italiana non per un capriccio di uomini o di una circostanza transitoria, ma per necessità storiche sacrate da un passato di due millenni!

Le masse rurali slave, cioè parlanti una lingua slava, la croata, esistono e formano la maggioranza dei 650.000 abitanti della Dalmazia intera; trattasi però di masse inconscie, nelle quali manca un sentimento nazionale; esse seguono oggi l'indirizzo austriaco e domani, se l'Italia ritornasse in Dalmazia, seguirebbero l'italiano, come ai tempi di Venezia; con maggior difficoltà invece quelle masse si sentirebbero serbe, se la Serbia arrivasse fino in Dalmazia, perchè vive in esse un'avversione profonda contro la religione ortodossa, greca, mentre invece all'Italia li unirebbe la chiesa latina.

Il ritorno del dominio italiano in Dalmazia, sparendo l'Austria, non significherebbe dunque un'oppressione per le masse slave, mentre invece l'unione della Dalmazia ad uno stato jugoslavo sarebbe una violentazione atroce dell'elemento cosciente italiano di Dalmazia. Nè riguardi per la parte della borghesia dalmata croatofila o serbofila, che ha rinnegato la lingua, le tradizioni, gli affetti e gli ideali della nazione propria italiana, non possono, non devono scuotere menomamente la fede nostra nei destini italiani della Dalmazia.

L'eroica resistenza degli italiani di Dalmazia.

Perchè l'italiano e gl'italiani in Dalmazia con tutta l'opera semisecolare di distruzione austriaca e croata sono più vivi oggi che mai. In un solo decennio, dal 1873 al 1883, sono state abolite, chiuse tutte le scuole pubbliche italiane, elementari e medie, in Dalmazia e sostituite ovunque da scuole croate; soltanto Zara conserva con il suo comune italiano anche le sue due scuole elementari italiane, maschile e femminile, e due scuole medie italiane, ma accanto ad esse — in una cittadetta di 14.000 abitanti! — pullulano scuole elementari croate e tedesche e nientemeno che tre scuole medie croate, liceo, magistrali e teologiche. Eppure Zara e tutte le città della provincia conservano ancora la loro impronta prettamente ed unicamente italiana. Le scuole slave, la chiesa, la burocrazia, le caserme non han fatto che dare una vernice superficialissima di lingua e di apparenza croata a luoghi rimasti nella loro essenza più intima italiani. Oggi ancora nella borgata più piccola e più remota della Dalmazia lo slavo e lo straniero immigrato, che voglia entrar nel consorzio civile del paese, deve necessariamente per le condizioni stesse dell'ambiente — anche contro le leggi e contro i decreti austriaci, anche contro le scuole croate! — apprendere e parlare l'italiano, altrimenti egli si trova, si sente escluso dalla vita sociale, pubblica. Che vuol dir questo? E' anche questo un capriccio degli uomini o non è forse una legge di quella natura, che ha fatto e fa della Dalmazia una parte di casa nostra?!

L'oppressione ha indurito gl'italiani di Dalmazia nella lotta, li ha fatti più forti nella loro coscienza nazionale. Quando il governo austriaco nel 1912 con un decreto ministeriale posponeva (contro legge!) la lingua italiana negli uffici statali di Dalmazia alla tedesca e alla croata,

oltre 600 funzionari dalmati italiani di quegli uffici ebbero questa volta il coraggio di mandare firmata la loro protesta al governo di Vienna. Alla soppressione delle scuole pubbliche, per il mantenimento delle quali gli italiani pur pagano le dovute imposte, gli italiani con slancio mirabile di sacrificio e di abnegazione risposero restituendosi da sè le scuole con propri denari, con imposizione spontanea di tasse scolastiche a favore della *Lega Nazionale*, ch'è la loro « Dante Alighieri ». Ciascuno di loro porta il suo obolo alla Lega secondo le proprie forze, spessissimo oltre le proprie forze. Soltanto così può avvenire, che la piccola Zara in un sol anno, nel 1912, possa raccogliere 56.810 corone (circa 60.000 lire), che Zara e Spalato in una sola notte di ballo possano dare quasi 15.000 lire ciascuna, che Ragusa e Sebenico ne possano dare da 7 a 10.000 lire, che migliaia e migliaia ne possano dare Cattaro, Curzola, Lesina, Imoschi, Traù ed ogni più piccolo luogo sull'altare della patria simboleggiato nella Lega Nazionale. E l'opera santa della Lega ha dato i suoi buoni frutti con le scuole e con i suoi asili infantili già da anni funzionanti — modelli di scuole e di asili benefici e sani! — a Borgo Erizzo e a Cereria presso Zara, a Sebenico, a Spalato, a Cittavecchia sull'isola di Lesina, a Curzola.

Ciascuna città e borgata ha le sue organizzazioni politiche e sociali italiane: gabinetti di lettura, biblioteche pubbliche, società di ginnasti e di « bersaglieri », associazioni studentesche, perchè la Dalmazia dà ogni anno oltre 200 studenti universitari italiani, società filodrammatiche e filarmoniche; Zara, Sebenico, Spalato, Lesina, Cittavecchia, hanno proprie bande musicali italiane; persino Imoschi, Sign, Dernis ai confini della Bosnia hanno le loro organizzazioni italiane e mandano insieme con tutta la rimanente Dalmazia alle urne i loro elettori italiani (6000 elettori nel 1911, che rappresentano a suffragio universale almeno 60.000 abitanti). Zara ha due, Spalato un giornale politico italiano; vi è poi anche una *Rivista Dalmatica*, intorno a cui si raccolgono gli studiosi italiani di quella provincia.

La proprietà fondiaria in Dalmazia, se si toglie quella

estesa della mano morta cattolica e quella ben minore della mano morta ortodossa, ambedue sottoposte al controllo statale, è rimasta nella massima parte dai tempi più remoti proprietà italiana, forma quindi parte della ricchezza nazionale italiana, come ne fanno parte le fiorenti industrie di produzione di liquori, di sfruttamento delle miniere carbonifere, di cave di marmi e di pie delle forze idrauliche (40.000 cavalli sul fiume Cherca, 140.000 cavalli sul Cettina), dei giacimenti di marna cementifera, tutte industrie iniziate e in gran parte esercitate ancora dall'operosa mano italiana e con capitali italiani. Completano questa ricchezza nazionale le società di navigazione, sorte pure quasi tutte per iniziativa degli italiani di Dalmazia, ed ora accentrate nella Società *Dalmazia* a Trieste, e i vari istituti italiani di credito fondati a Zara, a Sebenico, a Spalato, a Lissa, a Curzola.

Chi considera tutto ciò, non può non venir alla conclusione che, se fosse continuata l'unione naturale della Dalmazia alla Venezia e non fosse subentrata dopo il 1866 la politica innaturale anti-italiana croatofila dell'Austria, la Dalmazia varrebbe ancor oggi per tutti, come valeva fino al 1880, per una terra sulla quale vi erano unicamente diritti italiani d'ipoteca. E qui ci si faccia la domanda: chi può pretendere onestamente che l'Italia riconosca per buoni i fatti compiuti dall'Austria ai suoi danni?

Interessi economici e strategici d'Italia nella Dalmazia.

Non soltanto questi diritti storici e nazionali esigono imperativamente la riunione della Dalmazia all'Italia, ma anche vitali interessi economici e strategici di difesa nazionale.

Oltre a quanto dicemmo della ricchezza nazionale esistente in Dalmazia, accenneremo a questi brevi ma eloquentissimi dati statistici: la Dalmazia non ha alcuna

comunicazione ferroviaria con le terre al di là delle Alpi Dinariche, meno la ferrovietta bosnoerzegovinese al sud del Narenta; quindi i suoi due o tre vallici alpini, intersecanti la rete di ottime strade romane, riattivate da Venezia e dai francesi, quei vallici, che un dì ai tempi di Venezia erano le grandi vie carovaniere da Occidente a Levante, oggi servono soltanto per una ben misera importazione di un po' di bestiame e di frumento sui mercati dalmati; tutto il rimanente, che viene dalla Bosnia-Erzegovina, specialmente legname e cavalli, è merce di transito, che viene esportata in Italia. Quindi tutto il vero commercio dalmatico, importazione ed esportazione, è fatto si può dire per mare. Quanta ne sia l'importanza per l'Italia, anzi unicamente per l'Italia, eccone la prova in queste cifre.

Le navi partite dai porti maggiori di Dalmazia nel 1911 avevano un tonnellaggio complessivo di 4.994.414 Tonn., delle quali 4.500.646 erano di navi di bandiera austro-ungarica (cioè di Trieste e di Fiume) e 451.405 di bandiera italiana. Donde risulta che, divenendo Trieste e Fiume italiane, tutto il commercio di Dalmazia almeno *rebus sic stantibus* non può esser che italiano e il mutarne il corso non potrebbe che danneggiare gravemente gl'interessi economici delle città italiane. Ciò risulterà ancora meglio da questi dati: l'importazione per mare in Dalmazia nel 1910 fu di 3.178.030 quintali, dei quali 405.000 per il valore di 2.255.000 *corone* dall'Italia (agrumi, mattoni, pelli e zolfo); l'esportazione dalla Dalmazia fu di 6.714,327 quintali, di cui nientemeno che 3.253.500 per il valore di 14.842.889, *corone* in Italia (legname, cavalli, marna, pietre e carbone, carta e pasta di carta); tutto il resto veniva da e andava per Trieste e Fiume.

La Dalmazia unita innaturalmente ad uno stato jugoslavo significherebbe quindi un danno economico gravissimo per le città marinare istriane, venete, marchigiane, pugliesi, calabresi e siciliane e la rovina della piccola marina a vela di quelle coste, che vive del commercio con gli agrumi e della pesca sulla sponda orientale dell'Adriatico; inoltre ora, che — tagliati i ponti fra la Balcania e il nord teutonico e magiaro — la Dal-

mazia, bene amministrata, potrebbe riprendere la sua funzione di via trasversale degli scambi fra Occidente e Levante, abbandonandola ad uno stato balcanico, l'Italia perderebbe la chiave regolatrice di queste relazioni commerciali con gravi pericoli per le sue industrie, per i suoi commerci con l'Oriente.

Ciò non vuol dire che si renda necessario negare ogni sbocco commerciale indipendentemente nell'Adriatico agli stati jugoslavi. Abbiamo veduto al contrario che ben 300 km. di sponda sul litorale croato, nelle baie di Neum e di Topla e al sud di Antivari, sono all'occorrenza disponibili per gli stati non italiani, che tendono al mare italiano.

L'importanza strategica della sponda dalmata risalta subito da una sola occhiata, gettata sulla carta geografica. Da una parte dell'Adriatico, ad occidente dall'Isonzo a S. Maria di Leuca, una costa sabbiosa, senza porti, tutta bassifondi insidiosi al navigante, che — appena il mare si mette un po' in moto — deve rifugiarsi e poggiare verso la sponda orientale ricchissima di canali fra le isole e la terraferma e di porti protetti contro tutti i venti. Qui la nave più grossa costeggia le rive e approda ovunque, perchè la sponda rocciosa scende a picco nel mare, profondo subito da 10 a 50 m. Ho presente una carta dell'Adriatico da un libro edito nel 1911 da professori dell'Università di Vienna; vi sono segnate con precisione tedesca le correnti marine. Voi le vedete in fasci di rapide frecce muovere dal sud al nord lungo la sponda orientale e poi per il golfo di Venezia scendere dal nord al sud lungo la sponda occidentale; altre tre correnti nella stessa direzione si biforcano, traversano l'Adriatico e raggiungono la corrente principale occidentale: una nello stretto di Otranto, l'altra fra le isole di Lissa, Pelagosa e Tremiti, la terza a sud di Pola. Ecco, come le mine abbandonate nelle acque di Dalmazia portano la strage sulle coste d'Italia. Senza tener conto dei venti, per i quali non v'è riparo che sulla costa dalmatica.

Questo primo mese di guerra marittima è la prova migliore della necessità che l'Italia si riannetta la Dalmazia. Qualsiasi altro Stato sulle coste dalmate sarebbe

indubbiamente, prima o poi, per l'Italia un pericolo nuovo, forse maggiore di quello austriaco. L'Italia, che tutta si protende nei mari, avrebbe tutti i suoi mari... dominati da altri! Quante e quali flotte dovrebbe essa costruire dunque per la sua difesa? Ma se l'Italia fosse popolata d'inglesi o di francesi, dubiterebbero questi un sol momento e per la sola ragione strategica di annettersi la Dalmazia?

Noi però abbiamo una missione ben più alta, ben più nobile che quella solamente militare da compiere in quella terra: redimere dal giogo austriaco i fratelli nostri dopo cinquant'anni di martirio eroicamente sopportato, ristabilire quella convivenza fraterna ed umana fra i dalmati parlanti italiano e parlanti slavo, che è stata fino al 1860 e il cui ritorno era tanto invocato da Niccolò Tommaseo, e rimettere in onore il nome italiano in tutto il mondo facendo cessare la vergogna di fratelli nostri, servi a domini stranieri.

CENNO BIBLIOGRAFICO

- La Dalmazia* (contributi di G. Dainelli, T. De Bacci Venuti, P. L. Rambaldi, A. Dudan, E. G. Parodi, Ant. Cippico, A. Orefici, P. Foscari, A. Tamaro), Genova 1915, ed. Formiggini.
- La Dalmazia* (rapporto consolare del cav. Antonino D'Alia, Min. Affari Esteri). Roma, novembre 1912. Buoni dati statistici.
- Il distretto consolare di Ragusa* (rapporto del dott. Ugo Sabetta; Min. Affari Esteri, Roma), marzo 1913.
- VIRGINIO GAYDA : *L'Italia oltre confine* (Torino 1914, ed. Bocca).
- DOTT. FRANCESCO MADIRAZZA : *Storia e costituzione dei Comuni dalmati* (Spalato 1911).
- Dal Brennero alle Alpi Dinariche* (vari contributi) Roma 1915, ed. Quattrini.
- Dalmatien und das Oesterr. Küstenland*, ed. per incarico del Rettorato dell'Università di Vienna dal prof. dott. E. Brückner, Vienna e Lipsia 1911 (contributi e conferenze di professori dell'Università viennese).
- ALESSANDRO DUDAN : *La Monarchia degli Absburgo. Origini grandezza e decadenza* (con documenti inediti; 2 vol.), Roma 1915, ed. Bontempelli.
-

EIS- 32.9h

PROBLEMI ITALIANI

1. - *Gaetano Salvemini* — Guerra o Neutralità?
2. - *Luigi Einaudi* — Preparazione morale e preparazione finanziaria.
3. - *Alessandro Lustig* — La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito.
- 4. - *Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866.*
- 5. - *Mario Alberti* — Adriatico e Mediterraneo.
6. - *Giulio Caprin* — Trieste e l'Italia.
7. - *Guglielmo Ferrero* — Le origini della guerra presente.
8. - *Ugo Ojetti* — L'Italia e la Civiltà Tedesca.
9. - *Pietro Silva* — L'Italia e la guerra del 1866.
10. - *Enrico Burich* — Fiume e l'Italia.
11. - *Concetto Pettinato* — Russia, Balcani e Italia.
12. - *Diario Triestino, 1815-1915 - Cent'anni di lotta Nazionale.*
13. - *Antonio Piscel* — Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani.
14. - *Carlo Errera* — Il confine fra Italia e Austria.
15. - *Cesare Battisti* — Il Trentino italiano.
16. - *Pietro Silva* — Come si formò la Triplice.
17. - *Virgilio Gayda* — Gli Slavi della Venezia Giulia.
18. - *G. A. Borgese* — Guerra di redenzione.
19. - *Mario Alberti* — Il tornaconto della nostra guerra.
- 20. - *Luigi Barzini* — Gl'Italiani della Venezia Giulia.
21. - *Ezio M. Gray* — Germania in Italia.
22. - *Salvatore Barzilai* — Contro la triplice alleanza.
- 23. - *Lancillotto Thompson* — Il Risorgimento Italiano e gli irredenti.
- 24. - *Alessandro Dudan* — Dalmazia e Italia.

La raccolta "Problemi Italiani," è diretta da un Comitato presieduto da UGO OJETTI e composto da Luigi Bertelli, Giulio Caprin, Salomone Morpurgo.

Abbonamento per ogni serie di Ventiquattro Volumetti Lire DUE.

Inviare cartolina vaglia agli Editori

RAVÀ & C. - MILANO, Corso Porta Nuova, 19